

i **dis**pari

Alessandro Ceni

settantasette

74 poesie edite + 3 inedite

a cura di

Silvia Zoppi Garampi

 EDIZIONI
HELICON

Direttore di collana: Andrea Pellegrini

Ideazione copertina: Allegra Ceni Tozzi

Grafica: Michela Martinelli

© Copyright

Stampato in Italia / Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.

Sede legale: via Madonna del Prato, 119 - 52100 Arezzo

Sede operativa: via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)

Tel. / Fax 0575 520496

www.edizionihelicon.it

edizionihelicon@gmail.com

ISBN 978-88-6466-592-4

La collana

I dispari non sono divisibili per due. Non si possono dividere esattamente a metà. Sono diversi, eterogenei, non adatti. E dispari è il numero dei testi che i libri di questa collana di poesia italiana contemporanea racchiudono. Testi tutti già editi, eccetto tre mai prima pubblicati (questa la sfida), di non esordienti autori e bensì già noti e con una storia. Libri ciascuno concertato da un personale curatore dai poeti scelto. Libri aperti, livellati alle essenze della lettura, senza didascalie né avvisi, come una palingenesi.

settantasette

I campi davanti

Voltatoti,
le rovine fumanti
il piare lento
il risolversi in un soffio del tarassaco:

revelle
stacca a forza
distoglie in altra parte:

la cupola del fieno
la portula che vi si apre
che ne camuffa un'altra
dove un flamine cieco ti tasta:

gli sconfitti – il tarassaco si china –
ottennero – il tarassaco si pela –
tutto quello per cui avevano combattuto:

ti sei supposito, ti sei sostituito,
ti sei detto il bambino brutto o bizzarro o anormale
lasciato in luogo di un altro rapito dalle fate:

voltatoti,
il rodio che bucherella la cenere,
il reddito di una promessa,
l'asbesto.

Una nascita

Dall'inizio che mosse fermo
con un'estrazione dal buio
finché urtai la luce e ruppi
– accecante acciaio per cantare,
non un ricordo lungo che sapessero,
un vero morto
i cui raggi accendevano – tra
aria e aria e aria,
ogni respiro riproducibile,
e nei capelli della madre
un presepe d'amianto: mia
non era la voce mia:
ma tenebra, al cui viaggio il giorno
non apporta chiarezza ma
è possibile riconoscere il posto,
esco da una lava foresta, dove.

Splene

Dove le acque dolci e le salate s'incontrano
spigolo il piede sul tuo passo e i pesci
emergono all'angolo dell'occhio
con le tibie sommerse del fiume,
l'elenco del mare:
livido un fiume di fatali acque letargiche
richiama i petti sfondati degli uccelli,
descrive un tracciato e cammina
quell'acqua tagliata:
acqua desolata
amata soltanto dal silenzio delle piante,
dai gesti e suoni d'un solitario animale
dove s'incanna
il fiume all'orlo della vasca e
il mare accelera in eterno
gli spiriti mangiati negli stomaci dei pesci.

Macchia di rovo

E si tiravano su, si voltavano, e
si diceva è maschio è femmina;
e poi s'andava via
scrosciando i denti e rifiutando l'ostacolo,
con uno sguardo come di figlio che ruba:

ci s'impuntava,
a star lì, a non far nulla,
a schiudere cassetti,
disinfettando

si era in attesa
si era detto
che una qualsiasi cosa
attraversando l'evento dell'orizzonte –
una stella, un pianeta, una persona –
ci fosse persa per sempre:

e allora si rimettevano giù
uno dopo l'altro
per tutti questi lunghi e inutili anni.

Persona sul crinale recinto

I peli del cardo quando volano
ai termini dei campi
chini sul capo addormentato
sfigurato dai sensi dell'asta abbandonata
alle reti
di prode lacune balatri d'uccelli
di litoranee selve d'arbori e d'agri argini
acuminati di gialle fruste
di fossi sannuti e balze e pruni e gelsi
dove declivano le ultime erte
fino a diroccarsi in abisso
la cancellata chiude l'ingresso della cava
la gente dalla rupe
il profilo steccato dell'orlo lì
il terreno è tutto dilavato
si muove e non puoi dirlo
sopra rare fronde
pigliati nelle frasche
per dune
forre stagni
dove lumina la chiostra degli scomparsi
l'eterna e sconfortata luna
la pianta emersa nel buio d'una notte
in diagonale col muro
i pappi muoiono con immote pupe al fianco
oltre i ferri puntuti della fibbia

su un giardino annuvolato
a mani scalze capelli nudi
gli alberi scuotono il vento.

Uomo al di là del torrente

Né amore né dio servono questo tipo di purezza.

Al tuo passaggio s'incendiano le auto,
crolla il mondo,
clangano l'estate assoluta.

Alta

l'ossifraga

promettendo ti abbandona.

Si potrebbe tentare di cercare di dire

con la stessa parola la stessa cosa

ma la selezione è ampia e spietata,

i bambini guardano dove gli adulti non vedono,

la pianta in quel punto ce la devi guidare,

e il sole arde e consuma ogni cosa.

Eccoti in punto di cogliere il fiore

ridestatoti dentro o radicatoti sotto da una furibonda entità

a te pari per la nevrile imminenza

con cui gratta il suolo, prepara il nido, adotta un oggetto inanimato,

si erge con un forzoso riaccostamento di lembi

sulla disperazione dei parenti delle vittime.

Ti è stata rabberciata addosso una toppa

che la mano della donna rammendando

ha ricamato.

Separare e ornare

Lentissimamente si levano
dall'anima del mondo
le oche selvatiche e
in barbe gomitoli viluppi di radici
nei nidi profondi
lenti al letargo cedono i tassi,
vicinissimo resiste un non vento.
Tu non venivi mai con me
nella mia stanza, vita,
sempre venivi da sola,
nominando viventi cose stolide e morte
quali i pali per i rampicanti
i cannicciati eretti dove smaglia la siepe
ed ogni sostegno a cui si assicurano
fecondità e amore.
E poi tu passi da questi luoghi
e non senti più niente;
dici vita perché accendono
le luci nelle stanze in pieno giorno
e figure discendono in giardino
a castrare i fruttiferi.
Ma il giardino
ha deciso le foglie
e ti ha coperta, vita,
perché tu morissi, mentre venivi da sola
ancora protetta dalle brume

nell'ora in cui alle sentinelle
sembrano gli spettri
e il barcaiolo avanza infranto dal remo
nel buio della mano nella stanza
su cui tu lentissimamente, vita,
ti posavi per ucciderlo.